

Leonardo Sacchetti

«Il bicchiere è mezzo pieno, non mezzo vuoto». Ad ascoltare le parole di Jay Garner, responsabile Usa dell'Ufficio ricostruzione per l'Iraq, la situazione sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, a un mese dalla caduta di Saddam Hussein, non sarà tutta rosa e fiori, ma tanto si è fatto. Ma il bicchiere-Iraq è veramente mezzo pieno? A leggere i commenti della stampa americana, il giudizio sull'occupazione statunitense non è per niente lusinghiero. Le strutture politiche del Paese sono ancora inesistenti, l'ordine pubblico - quel poco che è stato ripristinato - è per metà nelle mani di ex-poliotti del regime di Saddam. L'acqua è tuttora un bene prezioso e alla portata di pochi. Stessa cosa per l'assistenza sanitaria. Per la corrente elettrica. E anche per la benzina: lunghe file di auto, in coda ai pochi distributori, in attesa di qualche litro di super (schizzata da 3 a 40 centesimi d'euro in un mese). Una beffa, per il forziere petrolifero più ricco del pianeta. «I piani di ricostruzione sono volati via e la loro esecuzione portata avanti in questi 30 giorni è stata del tutto sbagliata». Non è un giudizio, questo, di un qualche capo dell'opposizione irachena ma di un ufficiale Usa di stanza in Iraq.

Un mese, trenta giorni, da quella statua del rais che veniva tirata giù da una folla di iracheni. La libertà, si disse. Certo, la dittatura è caduta, ma sempre più persone vivono con malessere la presenza militare americana nel proprio Paese. Dall'altra parte, «non siamo né la Somalia né l'Afghanistan - ha raccontato al *Washington Post* un docente dell'Università di Baghdad - siamo un paese ricco e vogliamo tornare a esserlo».

Per festeggiare il primo mese della «liberazione» (i tank Usa entrarono nella capitale irachena lo scorso 9 aprile), i media internazionali non hanno registrato una sola manifestazione di giubilo. Un dato pesante se raffrontato ai cortei anti-americani di questi giorni: molti iracheni, infatti, non apprezzano la gestione del potere del dopo-Saddam, strettamente nelle mani di politici americani e di iracheni che da oltre vent'anni non vivevano nel Paese. Certo, in Iraq adesso si possono vedere tutti i canali satellitari che vede una famiglia dello Utah, si stampano nuovi giornali e di partiti ne esistono a bizzeffe. Ma di festeggiare questi primi 30 giorni di «libertà», gli iracheni non se la sono sentita.

Le notizie che giungono dagli ospedali iracheni, bollate come contropropaganda dagli uomini di Garner, sono allucinanti: le malattie infettive sono cresci-

“ Le strutture politiche del Paese sono inesistenti. Le condizioni di vita della popolazione irachena restano pesantissime ”



Il Washington Post punta il dito sul lavoro dell'amministrazione Usa: in questi 30 giorni del tutto sbagliato il lavoro per la ricostruzione

Baghdad «liberata» è ancora in ginocchio

Ad un mese dalla fine di Saddam la sicurezza è un miraggio. Mancano ospedali, acqua e luce



A destra Paul Bremer. A sinistra soldati americani durante un controllo alla periferia di Baghdad



Chi è Paul Bremer

Paul Bremer, 61 anni, è considerato un duro all'interno della diplomazia americana. Formalmente, dipende direttamente da Colin Powell, segretario del Dipartimento di Stato, anche se politicamente si è schierato con le posizioni più intransigenti del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e del suo vice, Paul Wolfowitz. Esperto di anti-terrorismo durante le presidenze di Ronald Reagan, ha lavorato anche come consulente per l'azienda privata di studi strategici «Kissinger & Associates» capitanata dall'ex segretario di Stato, Henry Kissinger, di cui Bremer era già stato assistente dopo aver trascorso 23 anni nel Foreign Service americano. Ex-ambasciatore in Olanda, Bremer sarebbe stato indicato dallo stesso segretario alla Difesa del governo di George W. Bush ancor prima dell'inizio della guerra contro Saddam Hussein. Un modo per non bruciare la sua candidatura, è stato fatto osservare da ambienti vicini alla Casa Bianca.

te esponenzialmente, la carenza di acqua ed elettricità colpisce soprattutto i piccoli centri e anche a Baghdad il coprifuoco notturno - regno dell'anarchia - è sinonimo di candele e oscurità. Anche ieri *Medici senza frontiere* ha rilanciato l'allarme sul rischio epidemie che percorre le maderie del sistema sanitario nazionale e ieri l'associazione umanitaria ha avvertito: il colera potrebbe compiere una strage a Bassora. A Baghdad, l'ospedale della Croce Rossa italiana, entrato in piena attività, appare come una piccola goccia in quel «bicchiere mezzo pieno».

Il compito di ricostruzione nelle mani degli emissari di Bush è di proporzioni paragonabili solo alla ricostruzione dell'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale e a poco servono le lodi che Garner tesse sul suo stesso lavoro: «Metà delle forze di polizia di Baghdad sono tornati in servizio, il 30% delle scuole della capitale hanno riaperto e 12 ospedali sono già funzionanti». Questo è il bicchiere mezzo pieno di Jay Garner: un lavoro talmente buono che la stessa amministrazione di Washington gli ha preferito Paul Bremer nominato la scorsa settimana capo dell'amministrazione civile americana in Iraq.

«Hanno mandato così tanti soldati per combattere - ha sintetizzato Saad Abdelrazak, venditore di libri di Baghdad - ma potevano inviare anche elettricisti e ingegneri». L'Iraq, a un mese dalla caduta delle statue del regime, è ancora in ginocchio. «Dalle rive del Potomac e dalle spiagge del Kuwait, il Dipartimento di Stato ha disegnato questo dopoguerra», scrive il *Post*. Pentagono e Cia (affacciate sul fiume Potomac a Washington) e Garner (due mesi passati in albergo a Kuwait City) hanno pensato a come sconfiggere velocemente il nemico ma non a come trasformare un Paese che controllava i suoi 25 milioni di abitanti con una ferrea dittatura in una nazione democratica.

L'Iraq è finalmente libero dal giogo di Saddam e del suo partito Baath ma l'immagine che più colpisce la stampa Usa è quella della stanza numero 258 del Palazzo Repubblicano sulle rive del Tigri a Baghdad. E qui che Garner aveva organizzato il suo quartier generale: da qui il «governatore della Persia», emissario della più grande potenza economica e militare del mondo, avrebbe dovuto costruire la democrazia irachena. Dovendo fare una semplice telefonata, Garner e i suoi si sono accorti di non avere telefoni a disposizione perché le linee che collegano Baghdad con il resto dell'Iraq sono state bombardate dai loro B-52. Solo in quella stanza, la 258, il bicchiere iracheno può apparire mezzo pieno.

Kuthan, dove ai bimbi curdi e arabi è vietato giocare insieme

Nel piccolo villaggio dell'Iraq del nord i vecchi rancori tra le diverse fazioni pesano sulla convivenza delle due etnie

Gigi Marcucci

KIRKUK Il villaggio di Kuthan, sulla strada tra Kirkuk e il distretto di Debes sembra un piccolo laboratorio politico, ma è davvero difficile predire i risultati dell'esperimento in corso. In origine era un villaggio curdo, Saddam Hussein lo arabizzò importando popolazione dal sud dell'Iraq. Ora che il regime è svanito, i curdi cominciano a tornare, ma non tutti gli arabi non se ne sono andati. La scommessa della nuova amministrazione, il comitato che raggruppa le quattro etnie della provincia (curdi, turcomanni, assiro-caldei, arabi), è garantire pace e civile convivenza. «Noi non siamo come loro, non ammazziamo e non torturiamo, la vendetta non ci interessa», spiega Kaba, un ingegnere civile di etnia curda, appena sceso dalle montagne dove ha fatto il *pesherga*.

Mentre l'auto entra in Kuthan, Kaba saluta con un cenno della mano il capo della comunità araba. «Gli ho già detto che per loro non ci saranno conseguenze, ma ho invitato tutti loro a tornare da dove sono venuti», racconta Kaba, nome che in curdo significa «lotta». I rapporti sembrano cordiali, ma sorrisi e strette di mano nascondono tensioni spaventose. Pochi giorni fa

Dietro i sorrisi si nascondono forti tensioni, dovute alla presenza di persone legate al partito Baath

un curdo ha rimesso piede nella propria abitazione senza accorgersi che era stata minata. L'esplosione gli ha portato via le mani e gli occhi, lotta tra la vita e la morte all'ospedale di Kirkuk. Ce lo racconta Mustafa Ahmad, anche lui curdo, ex soldato dell'esercito di Saddam. Mustafa fu catturato dagli iraniani durante la guerra del Golfo. Per ringraziarlo dei servizi resi alla patria, il regime deportò la famiglia a Rumbhad, nel sud del Paese. Ora sono appena arrivati a Kuthan, dove le famiglie curde al momento sono 8 e quelle arabe 22. Ai bambini delle due etnie viene impedito di giocare tra loro, per paura di vendette e rappresaglie. Le tensioni maggiori sembrano però limitate ai casi in cui ci sono personaggi legati al partito Baath, la longa manus

di Saddam, o alla polizia del regime. Il capo della comunità araba di Kuthan era addirittura un informatore del Muhabarat, il servizio segreto del regime. Ci sono invece altri villaggi dove curdi, arabi e turcomanni convivono pacificamente da decenni. Nella provincia di Kirkuk i matrimoni misti sono molto frequenti.

Per rendersi conto dell'importanza strategica della zona basta un'occhiata al paesaggio. Campi coltivati a grano e orzo fin dove arriva lo sguardo. Pozzi e stazioni petrolifere, immensi bacini d'acqua. Se l'Iraq è una gigantesca cassaforte di oro nero, almeno metà della sua ricchezza si trova a nord. E questo spiega i deliri razziali del rais e molti dei suoi crimini. In questi giorni sono moltissime le famiglie curde che

vagano tra Kirkuk, Tikrit, Baghdad, cercando le spoglie dei loro cari nelle fosse comuni scoperte dopo la guerra. Una di queste si trova nel quartiere curdo di Imam Kassim, all'interno del cimitero. Un ragazzo spiega che ogni notte un'ambulanza scaricava tre o quattro cadaveri. «Erano irrecognoscibili, ma indossavano vestiti curdi», spiega. Così la città sembra divisa tra due opposti stati d'animo: la gioia per la fine del regime, la rabbia e delusione per la decisione del governatorato americano di far tornare in servizio ex funzionari di Saddam. Gli studenti che pochi giorni fa hanno manifestato contro il ritorno del preside compromesso col partito baathista gridavano «Grazie Bush», ma anche «No al ritorno di Saddam». Faraidun Abdel Kader, mini-

stro dell'interno del governo di Sulaimaniya, strettissimo collaboratore del presidente del Partito curdo di unità patriottica (Puk), Jalal Talabani, conferma che in questo momento ogni decisione dipende dai militari Usa. «Noi abbiamo già informato gli americani che assumere ex esponenti del regime è un passo sbagliato, dal nostro punto di vista c'è molta differenza tra il concedere un'amnistia a vecchi criminali e dare loro un lavoro e uno stipendio», spiega il ministro, «se si continuasse così sarebbe un problema per tutto l'Iraq, ma non credo che gli americani continueranno su questa linea. Sono vincolati a una promessa fatta a tutto il mondo, quella di liberare questo Paese dal regime di Saddam. Quel regime aveva un capo e molti

servitori. Sono fiducioso che gli americani capiranno questa situazione».

Nonostante tutto questo, Kirkuk rimane un oasi di pace al confronto con il resto dell'Iraq. Basta trasferirsi a Mosul, a poche centinaia di chilometri di distanza, per capire quanto sia difficile la transizione verso la democrazia. La città è continuamente sorvolata dagli elicotteri americani, non esistono forze di polizia, l'inflazione divora gran parte degli stipendi. In un caffè della parte araba della città, ricordano che prima della guerra 5 litri di benzina costavano 150 dinari, oggi per acquistarne 3 ce ne vogliono 3000. Una bombola di gas costava 400 dinari, ora per comprarla ce vogliono 15.000 dinari. «Qui siamo un'unica nazione, un unico popolo», spiega Mohammad Qa-

laf, militare pensionato, «non ci sono problemi di razza, ma la fame è tanta, una situazione del genere non può durare più di un mese». Anche a Mosul il regime si è dissolto da un giorno all'altro. Spariti i militari, i funzionari del regime, gli esponenti del partito Baath. Najam Khalil, altro militare in pensione, chiede di scrivere un breve messaggio sul taccuino del cronista: «Nel nome di Dio, viva gli americani, viva gli alleati che ci hanno liberato dal terrore. Grazie anche alla stampa». Poi spiega che una volta i militari iracheni avevano una morale, ma un po' per volta gli iscritti al partito hanno cominciato a controllare tutto e la morale dell'esercito è svanita. «Ora si nascondono, hanno paura, forse si vergognano», dice Najam, accennando anche a seri problemi di sicurezza. «La sera ci chiudiamo in casa, uscire è pericolosissimo», spiega. La conferma delle sue parole arriva appena usciti dal caffè. Il gruppo composto da giornalisti, fotografi, i volontari delle organizzazioni non governative Gvc e Cosv, in Iraq per una prima valutazione delle emergenze, viene circondato da una folla ostile. C'è appena il tempo di saltare su un taxi e lasciare Mosul. Con qualche contusione e due paia di occhiali in meno. Ed erano solo le due del pomeriggio.

Pochi giorni fa un curdo ha messo piede nella sua casa tutta minata: lo scoppio gli ha portato via le mani e gli occhi

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		Italia		quotidiano + internet	internet
		quotidiano	estero		
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6GG	€ 229,31			
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 ● postale consegna giornaliera a domicilio
 ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 ● Come sottoscrivere l'abbonamento
 ● versamento sul CC postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Martelli 23 - 00187 Roma
 ● Bonifico bancario sul CC bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABR 1105 - CAB 03240 (dall'elenco Cod. SWIFT BILITRABBB)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 ● Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
 ● Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646468

È morto il compagno GIUSEPPE PETRUCCI già sindaco di Terana (RI), la sezione Pds Portonaccio «Franco Paganò» di Roma è vicina alla moglie e alle figlie, al padre Giorgio e a tutti i familiari.

È mancato ai suoi cari il compagno CARMELO MELE

Lo annunciano addolorati Palma, Giorgio, Stefano, le nuore, le nipoti e i parenti tutti. Ne ricordano la figura di uomo generoso e buono e di gran combattente nella vita e nelle lotte sociali e politiche. Ti vogliamo bene. I funerali si terranno oggi alle ore 9.00 presso la Chiesa Nostra Signora di Lourdes in viale Tor Marancia.

Roma, 10 maggio 2003

I Democratici di sinistra di Bagno a Ripoli esprimono il loro dolore per la scomparsa del compagno

BRUNO COCCHI

Già sindaco di Bagno a Ripoli, assessore al Comune di Firenze, compagno generoso, molto ha operato per la crescita sociale del comune, la salvaguardia del territorio, un ruolo della nostra comunità, la solidarietà fra i popoli.

I Ds di Bagno a Ripoli stringendosi attorno alla moglie Tina e ai figli Massimo e Carlo raccolgono l'eredità morale di Bruno per un impegno di solidarietà, l'uguaglianza, la giustizia sociale, la pace, la democrazia.

I Ds di Bagno a Ripoli

Bagno a Ripoli, 10 maggio 2003

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK *pubblikompass*

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 90, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 015.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.644626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CALTANISSETTA, via Ranzani 24, Tel. 0934.72527
 CAGLIARI, c.so Giulini 21/bis, Tel. 071.71609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turbitha 9, Tel. 055.6821653
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322.913639
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.650841.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.268511
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724980-725129
 COSENZA, piazza Marconi 3/C, Tel. 019.5014801-511182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA